

**Παιδομάζωμα (“reclutamento di bambini”) e  
παιδούπολεις (“città dei bambini”): due genocidi ai tempi  
della guerra civile greca (1944-1949)**  
[Παιδομάζωμα (‘children's recruitment’) and παιδούπολεις (‘children's  
city’): two genocides at the times of Greek civil war (1944-1949)]

*Sebastiano D’Urso\**

*Abstract*

[It.] Nella definizione ufficiale di «genocidio», data nel 1948 dall’O.N.U., è contemplato anche il «trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro». Durante la guerra civile greca (1944-1949) si verificarono due vicende molto controverse. Da un lato vi fu l’evacuazione coatta di circa 30.000 bambini (figli di anticomunisti, monarchici e nazionalisti) dai territori del Nord, controllati dall’Esercito Democratico greco (D.S.E.), in “campi di rieducazione socialista”, situati nei Paesi comunisti vicini. Dalla parte opposta, altro aspetto dibattuto fu il trasferimento di circa 25.000 fanciulli (prevalentemente figli di combattenti del D.S.E.) in villaggi chiamati “città dei bambini”, allocati nel Sud della Grecia e gestiti da organizzazioni religiose sotto il patronato della regina Federica di Hannover. Da alcune testimonianze emerge che l’indottrinamento al nazionalismo e al monarchismo fosse all’ordine del giorno.

[En.] The official definition of ‘genocide’, given in 1948 by the U.N., also includes ‘forcibly transferring children of the group to another group’. During the Greek civil war (1944-1949) two highly controversial events occurred. On the one hand, there was the forced evacuation of approximately 30.000 children (sons of anti-communists, monarchists and nationalists) from the northern territories, controlled by the Democratic Army of Greece (D.A.G.), to ‘socialist re-education camps’, located in neighbouring communist countries. On the other hand, another controversial aspect was the transfer of approximately 25.000 children (mostly sons of D.A.G. fighters) to villages called ‘children’s cities’, located in southern Greece and managed by religious organisations under the patronage of Queen Frederica of Hanover. Some testimonies suggest that indoctrination into nationalism and monarchism was very frequent.

*Parole-chiave:* Genocidio – Guerra civile greca – Παιδομάζωμα – Reclutamento di bambini – Partito comunista greco – Παιδούπολεις – Città dei bambini – Federica di Hannover.

*Keywords:* Genocide – Greek Civil War – Παιδομάζωμα – Child Recruitment – Greek Communist Party – Παιδούπολεις – Children’s City – Frederica of Hanover.

---

\* Dottorando in Storia delle istituzioni politiche presso il Dottorato di Ricerca in Scienze Politiche, Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche, Università degli Studi di Messina. Il testo è stato sottoposto a doppio referaggio cieco. Responsabile del controllo editoriale: Marco Morra.

SOMMARIO / CONTENTS: 1. Il concetto di genocidio e la sua ricorrenza nella storia greca. 2. La guerra civile greca. 3. Il παιδομάζωμα comunista. 4. Le παιδούπολεις monarchiche. 4.1 Memorie delle “città dei bambini”. 5. Παιδομάζωμα e παιδούπολεις a confronto. 6. Esperienze analoghe in Europa. 7. Considerazioni conclusive.

## 1. *Il concetto di genocidio e la sua ricorrenza nella storia greca*

Nel corso del XX secolo, in particolare dal 1940 al 1949, in concomitanza con la Seconda guerra mondiale e la guerra civile, in Grecia sono stati perpetrati diversi crimini contro l’umanità, crimini di guerra<sup>1</sup> e violenze riconducibili alla nozione di genocidio, almeno secondo le disposizioni dei documenti giuridici internazionali.

Il termine «genocidio»<sup>2</sup> venne utilizzato per la prima volta nel 1944 da Raphael Lemkin (1900-1959)<sup>3</sup>, giurista americano di origine polacca e di religione ebraica<sup>4</sup>. Quattro anni più tardi, la parola venne impiegata nella Risoluzione 260 (III) A del 9 dicembre 1948<sup>5</sup>, votata all’unanimità dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in plenaria a New York, che ne diede una definizione completa e ufficiale:

---

<sup>1</sup> La definizione di questa nuova categoria di crimini fu data per la prima volta nella Carta del Tribunale di Norimberga (1950), il cui articolo 6c stabiliva: «Sono crimini contro l’umanità: l’assassinio, lo sterminio, la riduzione in schiavitù, la deportazione e altri atti inumani commessi contro popolazioni civili prima o durante la guerra; persecuzioni per motivi politici, razziali, religiosi in applicazione di, o in rapporto con, tutti i reati che rientrano nella giurisdizione del Tribunale, che costituiscano o meno una violazione della legislazione nazionale del paese in cui sono stati perpetrati». Per crimini di guerra, secondo la definizione accolta nei Principi di Norimberga, si intendevano invece: «Violazioni delle leggi e degli usi di guerra, i quali comprendono, senza limitarsi ad essi: omicidio volontario, maltrattamento o deportazione per essere costretti a lavoro schiavistico o per ogni altro fine di popolazione civile dei o nei territori occupati; omicidio volontario o maltrattamento di prigionieri di guerra, di persone in mare, uccisione di ostaggi, saccheggio di proprietà pubbliche o private, distruzione deliberata di centri urbani, città e villaggi, o devastazioni non giustificate da necessità militari». Per un inquadramento dei tre termini, all’interno del diritto penale internazionale, si rimanda a S. Zappalà, *La giustizia penale internazionale. Perché non restino impuniti genocidi, crimini di guerra e contro l’umanità*, Il mulino, 2020. Per un profilo storico-istituzionale si vedano, invece, B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, Il mulino, 2006 e M. Flores, *Il genocidio*, Il mulino, 2021.

<sup>2</sup> La parola è formata dalla radice greca γένος (*ghénos*), traducibile come “stirpe”, “gruppo”, “ceppo” o “tribù”, e dal suffisso latino *cidio*, derivante dal verbo *caedo*, “uccidere”.

<sup>3</sup> La prima pubblicazione in cui apparve il neologismo fu *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation, Analysis of Government, Proposals for Redress*, uscita nel 1944.

<sup>4</sup> Per la biografia e il contesto si rinvia a J. Cooper, *Raphael Lemkin and the Struggle for the Genocide Convention*, Palgrave MacMillan, 2008.

<sup>5</sup> La Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio, il primo strumento giuridico a codificare il genocidio come un crimine, si apriva con un preambolo in cui «le Alte Parti contraenti» – considerato «che l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nella Risoluzione 96 (1) dell’11 dicembre 1946» avesse già dichiarato il genocidio come «un crimine di diritto internazionale, contrario allo spirito e ai fini delle Nazioni Unite e condannato dal mondo civile» – riconoscevano «che il genocidio in tutte le epoche storiche» avesse inflitto «gravi perdite all’umanità» ed erano convinte che solo «la cooperazione internazionale» sarebbe stata «necessaria per liberare l’umanità da un flagello così odioso».

Articolo 2. Per genocidio s'intende uno qualunque degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come tale: (a) uccisione di membri del gruppo; (b) lesioni gravi all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo; (c) il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale; (d) misure miranti a impedire nascite all'interno del gruppo; (e) trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro<sup>6</sup>.

Più tardi, nel 1990, Frank R. Chalk e Kurt Jonassohn<sup>7</sup>, in *The History and Sociology of Genocide: Analyses and Case Studies*, hanno di molto ampliato il confine della definizione, sostenendo che per genocidio dovesse intendersi «una forma di massacro di massa unilaterale con cui uno Stato o un'altra autorità vuole distruggere un gruppo; in queste circostanze i criteri che definiscono l'appartenenza al gruppo da distruggere sono stabiliti dall'aggressore»<sup>8</sup>. Dunque, secondo tale considerazione, «le vittime possono essere membri di gruppi nazionali, o religiosi, ma anche genericamente membri politici dello Stato che attua l'assassinio di massa»<sup>9</sup>. Il termine genocidio – a differenza di «Olocausto» o «Shoah», applicabile esclusivamente a ciò che accadde agli ebrei tra il 1939 e il 1945 – può essere allora adoperato per determinare varie uccisioni di massa compiute prima, durante e dopo gli anni della Seconda guerra mondiale. Possono quindi essere annoverati come genocidi, a titolo esemplificativo, «la distruzione delle popolazioni autoctone d'America, avvenuta tra XVI e XIX secolo; i massacri degli armeni, dei greci, dei curdi, avvenuti in Turchia tra la fine dell'Ottocento e il primo dopoguerra; la distruzione degli zingari sinti e rom, compiuta [...] dai nazisti; i massacri politici realizzati dal regime comunista nell'Unione Sovietica tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta del secolo scorso»<sup>10</sup>.

Tuttavia, posto che il genocidio sia una «realtà storica ubiquitaria»<sup>11</sup>, in Grecia, più che in ogni altra nazione d'Europa, nel solo Novecento si sono verificate diverse tipologie di violenza, che sono o potrebbero essere ricondotte al concetto giuridico di genocidio delineato dalla Risoluzione O.N.U. del 9 dicembre 1948.

Si ricordi, ad esempio, che il genocidio degli armeni, perpetrato dall'Impero ottomano, riguardò anche i greci: con brutale efficienza i turchi deportarono «circa 150.000 greci dal litorale trasferendoli in Grecia e nelle isole, e non meno di altri 50.000 nell'interno dell'Anatolia», un processo che continuò nel 1915-1916 e costò la vita a migliaia di uomini, donne e bambini ellenici<sup>12</sup>. In quegli anni si verificò

---

<sup>6</sup> J. Sémelin, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi*, Einaudi, 2007, 390.

<sup>7</sup> L'uno docente di Storia alla Concordia University di Montreal, l'altro di Sociologia. Insieme hanno fondato e diretto, a partire dal 1986, il *Montreal Institute for Genocide and Human Rights Studies*.

<sup>8</sup> A.M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, 2010, 247-248.

<sup>9</sup> *Idem*, 248.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> P.P. Portinaro, *L'imperativo di uccidere. Genocidio e democidio nella storia*, Laterza, 2017, 84.

<sup>12</sup> N.M. Naimark, *La politica dell'odio. La pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, 2002, 34.

anche il genocidio dei greci del Ponto: i residenti sulle coste dell'Asia Minore, nei dintorni di Trebisonda e a Costantinopoli, tra il 1914 e il 1917, subirono pesanti discriminazioni economiche e sociali fino ad arrivare, tra il 1918 e il 1922, a delle vere e proprie «soppressioni fisiche su larga scala»<sup>13</sup>.

Anche la “Catastrofe dell'Asia Minore” rappresentò, per questo popolo, una tragedia senza precedenti. Nel 1922, alla disfatta dell'esercito ellenico nel corso della guerra greco-turca, si aggiunse l'emblematica distruzione della città di Smirne e, in seguito, la decisione, consensuale, di avviare uno scambio di popolazioni tra Grecia e Turchia. Così, 400.000 musulmani lasciarono la penisola ellenica e al loro posto vi si stabilirono 1.000.000 di greci d'Asia, appartenenti a comunità millenarie, cui se ne aggiunsero altri provenienti da Bulgaria e Russia. Come fa notare Francesco Guida, «molto serio fu il problema del loro inserimento nelle nuove sedi: lo sviluppo urbanistico della capitale – in un paese con una sola altra grande città, Salonico – ne risentì profondamente, mentre molti di quei profughi contribuirono a mutare il quadro etnico in Macedonia (dove l'elemento ellenico salì dal 43% all'89%)»<sup>14</sup>. Tuttavia, l'effetto dello scambio portò la Grecia ad avere finalmente «una popolazione omogenea, come mai era avvenuto nel passato. Divenne legittimo, infatti, che il Paese ospitasse la più grande comunità ortodossa originaria di aree esterne ai suoi confini, e che, allo stesso tempo, allontanasse un numero consistente di greci musulmani che vivevano entro i suoi confini, eccetto il caso della Tracia occidentale»<sup>15</sup>.

Da ultimo, si rammenti che l'intera comunità ebraica venne deportata in campi di sterminio nazisti: a Salonico, principale centro di ebrei sefarditi di tutti i Balcani, addirittura in 50.000, di cui 48.533 ad Auschwitz<sup>16</sup>. Soltanto una piccola minoranza, 441 individui con passaporto spagnolo, venne destinata a Bergen Belsen, da dove poté riparare in Spagna e quindi in larga parte, via Palestina, tornare a Salonico, che ancora oggi ospita un migliaio di cittadini di fede mosaica<sup>17</sup>. Dei circa 71.000 ebrei presenti in Grecia scamparono alla Shoah soltanto in 12.000<sup>18</sup>, salvatisi grazie al coraggio dei singoli o a circostanze ambientali favorevoli<sup>19</sup>. Per quanto riguarda

---

<sup>13</sup> F. Verre, *Il genocidio dei Greci del Ponto. La tragica fine dell'irredentismo ellenico e della Megali Idea (1914-1922)*, in *Rivista di Studi Politici Internazionali*, No. 86/4, 2019, 551.

<sup>14</sup> F. Guida, *L'altra metà dell'Europa. Dalla grande Guerra ad oggi*, Laterza, 2015, 79.

<sup>15</sup> D. Demirörü, *Il processo di pacificazione fra Grecia e Turchia nel 1930 e le ripercussioni in Turchia della Convenzione greco-turca (10 giugno 1930)*, in K. Papatheu (a cura di), *Greci e turchi. Appunti fra letteratura, musica e storia*, Bonanno, 2007, 62.

<sup>16</sup> M. Peri, *Ebrei di Salonico. Appunti sull'“Umanità italiana”*, in *Studi Storici*, No. 48/2, 2007, 343.

<sup>17</sup> G. Bossong, *I sefarditi*, Il mulino, 2010, 107-109.

<sup>18</sup> B. Musial, *I persecutori non tedeschi nell'Europa centrale e orientale*, in M. Cattaruzza et al. (a cura di), *Storia della Shoah. Lo sterminio degli ebrei*, UTET, 2008, I, 255.

<sup>19</sup> La sorte degli ebrei greci fu dissimile da comunità a comunità. Infatti, come ha ricordato Andrej Angrick, «d'iniziativa del presidente della comunità ebraica di Salonico, il rabbino capo dottor Koretz, che l'11 aprile 1943 aveva voluto convincere il primo ministro Rallis a intercedere presso gli uffici tedeschi per tentare di fermare le deportazioni, fu disastrosa. Koretz venne arrestato insieme alla sua famiglia e internato a Bergen-Belsen come “prominenter Jude”. Al contrario, il suo pari grado ad Atene, il rabbino Eliyahu Barzilai, riuscì a prendere contatto con il metropolita Damaskinos

la deportazione dei minorenni, quasi nessuno, oltre agli internati di Bergen Belsen, sopravvisse al sistema dei campi: anche se la Grecia, in cifre assolute sul dato europeo, ebbe il numero più basso di fanciulli ebrei rimasti in vita, circa 2.200. Tuttavia, i bambini costituivano la percentuale maggiore dei sopravvissuti ellenici, insieme ai giovani appartenenti alla fascia di età compresa tra i 16 e i 25 anni<sup>20</sup>.

Di primaria importanza e oggetto di questo saggio sono, infine, il παιδομάζωμα (“reclutamento di bambini”) e le παιδούπολεις (“città dei bambini”), due forme di violenza “genocidaria”, entrambe avvenute negli anni della guerra civile greca, tra il 1944 e il 1949.

## 2. La guerra civile greca

A cavallo tra il regno di Giorgio II e Paolo I, dal 1940 al 1949, la Grecia visse, contemporaneamente, non solo una opprimente occupazione nazi-fascista e una sanguinosa guerra mondiale, ma anche una dilaniante guerra civile<sup>21</sup>.

Quello greco è infatti un caso emblematico di connubio fra guerra totale e guerra fratricida, nel quale si sono articolati diversi conflitti. Come ha sottolineato Enzo Traverso, si è trattato innanzitutto «di una lotta di liberazione nazionale contro le forze d’occupazione tedesche e italiane, intrecciata a una guerra civile tra la Resistenza e i fascisti greci che hanno scelto la via della collaborazione (1940-1944), avvalendosi dell’apparato statale ereditato dal regime del generale Metaxas»<sup>22</sup>. Secondariamente, quella verificatasi sul suolo greco è stata una guerra civile tra due componenti, ideologicamente distinte e politicamente opposte, nate all’interno del fenomeno resistenziale: da un lato le sinistre repubblicane raccolte nell’Esercito popolare greco di liberazione (E.L.A.S.)<sup>23</sup> e nell’Esercito Nazionale Democratico Ellenico<sup>24</sup> (E.D.E.S.), dall’altro i nazionalisti fedeli alla monarchia in esilio, sostenuti dalle forze britanniche, che poi invasero il Paese nell’ottobre del 1944, cercando di favorire il ritorno del sovrano Giorgio II.

La peculiarità dell’esperienza greca risiede però nella circostanza che «la guerra civile iniziò durante l’occupazione e continuò dopo la Liberazione, con solo alcune

---

e ad assicurarsi l’appoggio del movimento clandestino. Barzilai fece sì che i documenti compromettenti con le identità degli ebrei fossero distrutti e che la comunità ebraica si sottrasse all’intervento tedesco dandosi alla clandestinità». Così A. Angrick, *Judenräte: i Consigli ebraici*, in M. Cattaruzza *et al.* (a cura di), *Storia della Shoah*, cit., II, 670.

<sup>20</sup> P. Hantzaroula, *Child Survivors of the Holocaust in Greece. Memory, Testimony and Subjectivity*, Routledge, 2022, 4.

<sup>21</sup> Per un quadro completo si consultino i seguenti volumi: R. Beaton, *La Grecia. Biografia di una nazione moderna*, Einaudi, Torino, 2023; M. Cervi, *Storia della guerra di Grecia*, Rizzoli, 2005; P. Fonzi, *Fame di guerra. L’occupazione italiana della Grecia (1941-43)*, Carocci, 2020; C.U. Schminck-Gustavus, *Inverno in Grecia. Guerra, occupazione, Shoah 1940-1944*, Golem Edizioni, 2015.

<sup>22</sup> E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, Il mulino, 2008, 57-58.

<sup>23</sup> Ελληνικός Λαϊκός Απελευθερωτικός Στρατός, *Ellinikós Laikós Apeleftherotikós Strátos*.

<sup>24</sup> Εθνικός Δημοκρατικός Ελληνικός Σύνδεσμος, *Ethnikós Dimokratikós Ellinikós Sýndesmos*.

piccole tregue in cui la conflittualità fu latente»<sup>25</sup>. Inoltre, secondo la maggior parte degli storici, la guerra civile greca fu il primo confronto aperto in Europa tra il blocco orientale e quello occidentale dopo la Seconda guerra mondiale. Insieme alla crisi turca, fu infatti un *casus belli* della guerra fredda che di lì in avanti sarebbe intercorsa tra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica.

Nel corso della guerra civile, a contendersi il potere in Grecia vi erano da una parte le formazioni partigiane comuniste, guidate dai vertici del Partito Comunista greco (K.K.E.)<sup>26</sup>, e del suo braccio armato, l'Esercito Democratico greco (D.S.E.)<sup>27</sup>, dall'altra i nazionalisti monarchici, capeggiati dal re e dall'Esercito ellenico.

A livello internazionale i comunisti poterono contare sul supporto logistico e politico dell'Unione Sovietica e delle confinanti Albania, Bulgaria e Jugoslavia. Tale sostegno, che non piacque al governo greco e nel dicembre 1946 fu denunciato al Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U., «andava dall'uso delle strutture ospedaliere e di rifugio, alla fornitura di armi e munizioni, all'addestramento militare nonché all'uso del proprio territorio per fini operativi»<sup>28</sup>. La Grecia monarchica, invece, fu appoggiata militarmente dal Regno Unito. Nel 1947 scesero in campo anche gli Stati Uniti: il loro sostegno, politico (in linea con la “dottrina Truman”<sup>29</sup>) ed economico (circa 400.000.000 di dollari), «non si limitò alle armi e all'equipaggiamento, poiché i consulenti statunitensi svolsero un ruolo attivo anche nel coordinamento delle operazioni militari»<sup>30</sup>.

Da un punto di vista geografico, invece, le regioni settentrionali della Grecia erano controllate dalle forze partigiane filosovietiche, il resto del territorio e la Capitale, dopo la liberazione dall'occupazione tedesca nell'autunno del 1944 e l'arrivo delle truppe britanniche, erano invece sotto il comando occidentale.

Tra il 1945 e il 1946, di fronte alla restaurazione della monarchia, sancita da un referendum popolare, e alla vittoria dei partiti di destra nelle prime elezioni, il movimento armato comunista intraprese una vasta azione di guerriglia per conquistare militarmente il potere. Secondo Richard Clogg, «se l'esercito democratico avesse continuato con la tattica di guerriglia propugnata da Màrkos Vafiàdis, e se avesse potuto continuare a fare affidamento sulla cooperazione dei

---

<sup>25</sup> N. Marantzidis, L. Rori, *Sinistra e destra in Grecia dal XX al XXI secolo*, in *Memoria e ricerca*, No. 41/2, 2012, 72.

<sup>26</sup> Κομμουνιστικό Κόμμα Ελλάδας, *Kommounistikó Kómma Elládas*.

<sup>27</sup> Δημοκρατικός Στρατός Ελλάδας, *Dimokratikós Stratós Elládas*.

<sup>28</sup> R. Clogg, *Storia della Grecia moderna dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, Bompiani, 1996, 154.

<sup>29</sup> Nel febbraio 1947, in seguito alle difficoltà finanziarie di Londra e al paventato ritiro del contingente inglese, gli Stati Uniti ritennero indispensabile offrire al governo di Atene un aiuto monetario e militare per impedire che i comunisti avessero la meglio e che la Grecia cadesse sotto l'influenza di Mosca. Di fronte al pericolo che la Grecia, al pari della Turchia, non riuscisse a reggere alle pressioni sovietiche, il governo americano rispose applicando concretamente la politica del “contenimento”. Nel discorso tenuto dinanzi al Congresso il 12 marzo 1947 (divenuto noto come “dottrina Truman”), il presidente americano proclamò l'impegno degli Stati Uniti a sostenere «i popoli liberi che resistono ai tentativi di asservimento compiuti da minoranze armate o da pressioni provenienti dall'esterno».

<sup>30</sup> R. Clogg, *Storia della Grecia moderna dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, cit., 154.

suoi vicini comunisti, non c'è dubbio che la lotta si sarebbe potuta prolungare indefinitamente su un terreno che era perfetto per una guerra irregolare»<sup>31</sup>.

Tuttavia, fattori sia endogeni che esogeni portarono alla sconfitta dei comunisti<sup>32</sup>. Innanzitutto, venne meno l'appoggio delle forze jugoslave, in seguito alla rottura dei rapporti fra Tito e Stalin, dopo che il K.K.E. si schierò con Mosca. Inoltre, come si vedrà più avanti, sul fronte internazionale il Partito comunista greco era stato pubblicamente denunciato dopo la scoperta che «nelle zone sotto il suo controllo aveva fatto evacuare oltreconfine i bambini tra i tre e in quattordici anni per proteggerli dalle rappresaglie monarchofasciste»<sup>33</sup>.

La guerra civile venne così vinta dai nazionalisti e la monarchia di re Paolo I, non caratterizzata dalla stessa rigida intransigenza di quella del fratello Giorgio II, riuscì a stabilizzarsi con il sostegno degli Stati Uniti, decisi a impedire che la Grecia potesse finire sotto il controllo sovietico.

La cifra delle vittime della guerra civile non è stata ancora accertata: Prévélakis parla di 50.000, Clogg di 80.000 e Contogeorgis ne conta ben 150.000, Tsoucalas cita invece un numero compreso tra 140 e 158.000, mentre Svoronos fornisce la misura di mezzo milione di morti per l'intero periodo bellico, dal 1940 al 1949.

A prescindere dai dati, su cui si è abbattuta una vera e propria battaglia dei numeri, la guerra civile greca fu una tragedia immane: una ferita politica che vent'anni dopo, sfruttando il timore del bolscevismo e facendo leva sul fenomeno maccartista statunitense, aprì la strada alla Dittatura dei colonnelli<sup>34</sup>.

---

<sup>31</sup> *Idem*, 155.

<sup>32</sup> Benché sconfitto nella guerra civile, è di notevole importanza, in quanto ne dimostra il peso tra le masse elleniche, il fatto che «quando la Grecia venne liberata, il KKE, un partito di importanza trascurabile prima della guerra, aveva 300.000 membri e il Fronte e la sua ala militare disponevano di due milioni di aderenti, quasi il trenta per cento della popolazione». Così D. Sasson, *Espansione e declino del comunismo in Europa occidentale 1939-1948*, in *Italia contemporanea*, No. 190, 1993, 18.

<sup>33</sup> R. Clogg, *Storia della Grecia moderna dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, cit., 156.

<sup>34</sup> Nel 1967, con il pretesto di evitare l'avvento al potere delle forze politiche di sinistra, un colpo di Stato militare squassò la Grecia e, dopo aver sospeso le garanzie costituzionali e abolito la democrazia, la giunta al potere di estrema destra, comunemente nota come "Dittatura dei colonnelli", esautorò la monarchia. Tentato vanamente un controcolpo, la famiglia reale fu costretta a lasciare Atene: la regina madre Federica andò a vivere in Italia, re Costantino II con la consorte Annamaria e la sorella Irene nel Regno Unito. Altri presero residenza in Danimarca, terra degli avi. Secondo le analisi di Valerio Castronovo, «il regime militare isolò la Grecia in sede internazionale, costringendo la CEE a sospendere la condizione di paese associato di cui essa godeva in attesa dell'ammissione a pieno titolo alla Comunità europea». Le misure repressive dei colonnelli suscitarono una vasta ondata di solidarietà, soprattutto in Francia e in Italia, nei riguardi delle forze clandestine di opposizione. Per tutta risposta, il regime si irrigidì ulteriormente, a partire dal 1973. La citazione è di V. Castronovo, *MilleDuemila un mondo plurale. Il Novecento e il Duemila*, La Nuova Italia, 2017, 544. Sull'argomento, per una visione dei fatti in presa diretta, si vedano S. Rousseas, *Grecia contemporanea: dalla crisi della democrazia al colpo di stato alla fuga del re*, Feltrinelli, 1968 e A. De Jaco, *Colonnelli e resistenza in Grecia. Il colpo di Stato e le responsabilità della NATO, il terrore fascista e la nuova resistenza delle forze popolari*, Editori riuniti, 1970. Per una lettura storiografica più aggiornata si rimanda invece a J.S. Koliopoulos, T.M. Veremis, *Modern Greece. A History since 1821*, Wiley-Blackwell, 2010.

### 3. Η παιδομάζωμα comunista

Nel 1947, durante la terza fase della guerra civile, in un incontro tenuto a Bled (Jugoslavia)<sup>35</sup>, i capi comunisti greci, jugoslavi, albanesi, bulgari e russi stabilirono l'avvio di una vasta campagna di sequestri ai danni di bambini e ragazzi greci, dai tre ai quattordici anni, appartenenti a famiglie di comprovata fede nazionalista e monarchico-fascista. Il fine, espressamente dichiarato, era quello di strappare linfa vitale e braccia armate alle forze governative.

Una volta reclutati e suddivisi per sesso ed età, i fanciulli sarebbero stati inseriti in "centri di rieducazione socialista", fuori dal confine greco. Il piano prevedeva di agire nei villaggi dell'Epiro, della Macedonia e della Tracia, recuperando la pratica ottomana del *devscirme*<sup>36</sup>, nota in greco come παιδομάζωμα (*paidomázoma*), ossia "reclutamento di bambini". Il governo greco denunciò queste evacuazioni definendole, appunto, «una nuova leva dei giannizzeri»<sup>37</sup>.

Nelle regioni poste sotto il loro controllo, «i comunisti non ebbero difficoltà nel censire e nell'individuare e sottrarre i fanciulli alle famiglie», essendo «in possesso dei registri di natalità di tutte le città e le località minori». «Gli abitanti dei villaggi che tentarono di proteggere i fanciulli nascondendoli nei boschi, finirono fucilati o impiccati»<sup>38</sup> e a nulla valsero le proteste dei genitori non consenzienti<sup>39</sup>.

Nel marzo del 1948, i primi 2.000 ragazzini sequestrati vennero trasferiti al Nord ed espatriati in Albania, Bulgaria e Jugoslavia. Alla fine dell'anno i bambini catturati e fatti evacuare forzatamente ammontavano a 28.296, anche se talune fonti fanno lievitare la cifra ad oltre 30.000. Dai dati forniti dalla Croce Rossa si apprende che 18.500 dei bambini rapiti vennero distribuiti in 67 campi, così allocati<sup>40</sup>:

| Numero campi | Nazione    |
|--------------|------------|
| 17           | Bulgaria   |
| 15           | Jugoslavia |
| 11           | Romania    |

<sup>35</sup> La conferenza aveva come scopo principale la scelta di una tattica comune per contrastare le interferenze americane in Grecia.

<sup>36</sup> La pratica del reclutamento forzato di ragazzi cristiani sotto l'Impero Ottomano.

<sup>37</sup> R. Clogg, *Storia della Grecia moderna dalla caduta dell'impero bizantino a oggi*, cit., 156.

<sup>38</sup> A. Rosselli, *Breve storia della guerra civile greca 1944-1949*, Settimo sigillo, 2009, 74.

<sup>39</sup> Niki Karavasilis riporta che una madre, la vedova Olga, non comunista, rendendosi conto di non avere il potere per impedire che i suoi figli venissero rapiti, supplicò i soldati di essere autorizzata a seguirli nelle loro scorribande: «non c'era motivo per cui restasse indietro. Senza i suoi figli la vita non aveva senso». La richiesta venne accolta e la donna si trasferì sulle montagne per combattere i nazionalisti greci, ma di lì a poco i figli si allontanarono. Così N. Karavasilis, *The Abducted Greek Children of the Communists. Paidomazoma*, RoseDog Books, 2006, 24.

<sup>40</sup> A. Rosselli, *Breve storia della guerra civile greca 1944-1949*, cit., 74.

|    |                       |
|----|-----------------------|
| 11 | Ungheria              |
| 5  | Albania               |
| 5  | Germania<br>Orientale |
| 3  | Polonia               |

I campi erano gestiti dalle autorità della nazione ospitante e dal “Comitato per l’aiuto al bambino”, sotto la giurisdizione del Partito comunista greco.

Nell’estate del 1948, in seguito alla rottura fra Tito e il Cominform<sup>41</sup>, il dittatore jugoslavo decise di sganciarsi da ogni responsabilità e 11.600 fanciulli reclusi nelle “Case del Popolo” del suo Paese vennero trasferiti in Cecoslovacchia, Polonia, Romania e Ungheria. Tuttavia, sembra che nel 1950 circa 18.000 bambini greci si trovassero ancora fuori confine<sup>42</sup>. Più dettagliatamente:

| <b>Numero bambini</b> | <b>Nazione</b> |
|-----------------------|----------------|
| 5.123                 | Romania        |
| 4.148                 | Cecoslovacchia |
| 3.590                 | Polonia        |
| 2.859                 | Ungheria       |
| 2.660                 | Bulgaria       |

All’interno delle “case per bambini”, che funzionavano in condizioni uniformi in tutti i Paesi stranieri, la vita era scandita rigidamente. Come descritto da Erving Goffman, i fanciulli vivevano, andavano a scuola e giocavano in totale isolamento dalle comunità circostanti. Infatti, quando le autorità cecoslovacche consigliarono di mescolarsi con le comunità vicine, i comunisti greci stabilirono categoricamente che la gestione delle case dovesse essere tenuta riservata<sup>43</sup>. I genitori dei bambini, anche coloro che si erano dimostrati consenzienti al trasferimento, non avevano accesso alle strutture dove abitavano i figli e la corrispondenza era severamente censurata. Il ruolo delle madri assenti – lo ha sottolineato Sotiris Kotsopoulos – venne assunto dalle donne che dalla Grecia settentrionale, profughe anch’esse, avevano seguito le guerriglie in ritirata. Tali donne vestirono i panni di mamme adottive e molti bambini vi si affezionarono, ricordandole con benevolenza da adulti. I fanciulli svilupparono anche forti legami tra loro, diventando αδέρφια όχι εξ αίματος (“fratelli non di sangue”), e per anni si incontrarono regolarmente nelle

---

<sup>41</sup> Fondato nel settembre del 1947 con sede a Belgrado, il Cominform fu un’organizzazione internazionale che riunì i partiti comunisti di vari Paesi europei fino al 1956. Ebbe un ruolo chiave nel delineare la linea del movimento comunista nella fase nascente della guerra fredda e dal 1948 si distinse per le sue posizioni filosovietiche nello scontro tra Unione Sovietica e Jugoslavia.

<sup>42</sup> A. Rosselli, *Breve storia della guerra civile greca 1944-1949*, cit., 74.

<sup>43</sup> Sul punto si veda E. Goffman, *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, Doubleday, 1961.

città dove avevano vissuto, in seguito all'istaurarsi di amicizie e alla nascita di relazioni affettive<sup>44</sup>.

La vita quotidiana era regolata da un programma inflessibile e la disciplina enfaticizzata, soprattutto ideologicamente. Circa il 60% dei bambini rifugiati era completamente analfabeta e il resto aveva ricevuto solo una basilare istruzione elementare<sup>45</sup>. Così, durante le lezioni, si insegnava loro a leggere e a scrivere in greco, macedone e nell'idioma del luogo in cui si collocava il centro di accoglienza. Tuttavia, obiettivo primario dell'istruzione era trasformare i fanciulli in zelanti comunisti, attraverso lezioni propagandistiche, che spesso sfociavano «in un vero e proprio lavaggio del cervello, al solo scopo di trasformarli in attenti servi del verbo marxista, secondo i dettami di Lenin (“Dateci un ragazzino e nell’arco di otto anni lo rieducheremo”))»<sup>46</sup>. Secondo Zavros Constandinides – giovane greco recluso per anni in Ungheria, riuscito a fuggire solamente nel 1956, partecipando tra l'altro alla rivolta antisovietica di Budapest – soltanto «pochi [...] coetanei» si piegarono però «alla dottrina comunista»<sup>47</sup>.

L'indottrinamento non si estinse con la fine della guerra civile (1949), ma continuò negli anni successivi. Diverse fotografie testimoniano, ad esempio, come nel 1950 alcuni bambini rifugiati presso l'orfanotrofio di Klokočov (Repubblica Ceca) continuassero a marciare in parata, portando cartelli con i ritratti di Lenin e Klement Gottwald, allora presidente della Cecoslovacchia<sup>48</sup>.

Una volta cresciuti e divenuti conoscitori della lingua del Paese ospitante, gli adolescenti venivano iscritti in scuole tecniche e successivamente coscritti per lavori industriali. In altre case, invece, con il compimento del tredicesimo anno di età, i ragazzi venivano impiegati nelle retrovie come ausiliari-militari oppure per effettuare pesanti lavori di pubblica utilità, «come accadde per i piccoli deportati in Ungheria, costretti a massacranti lavori di bonifica nella regione paludosa dell'Hartchag»<sup>49</sup>.

Secondo Alberto Rosselli, «i frequenti sequestri di fanciulli portati a compimento dai guerriglieri comunisti greci rientravano nell'ambito di una strategia di tipo geopolitico»<sup>50</sup>. Infatti, forti del consenso di Stalin e di Tito (perlomeno nel primo periodo), le bande marxiste del nord agirono per cercare di separare la Macedonia greca dallo stato ellenico e trasformarla, di conseguenza, in una repubblica socialista indipendente. Il K.K.E. aveva promesso ai macedoni non solo il riconoscimento, ma anche l'autonomia e la libertà, ardentemente desiderate e continuamente negate dal governo greco sin dall'invasione e annessione della

<sup>44</sup> S.I. Kotsopoulos, *Children of the greek civil war of the 1940s in countries of the soviet bloc: psychological perspectives*, in *Encephalos*, No. 77-81, 2013, 1-3.

<sup>45</sup> L.M. Danforth, R. Van Boeschoten, *Children of the Greek Civil War. Refugees and the Politics of Memory*, The University of Chicago Press, 2012, 73.

<sup>46</sup> K. Scarlino, «Paidomazoma»: *il rapimento dei bambini greci da parte dei ribelli comunisti durante la guerra civile (1944-1949)*, in *Eunomia*, No. 1, 2012, 234-235.

<sup>47</sup> A. Rosselli, *Breve storia della guerra civile greca 1944-1949*, cit., 76.

<sup>48</sup> L.M. Danforth, R. Van Boeschoten, *Children of the Greek Civil War*, cit., 73.

<sup>49</sup> A. Rosselli, *Breve storia della guerra civile greca 1944-1949*, cit., 76.

<sup>50</sup> *Idem*, 75.

Macedonia meridionale durante le guerre balcaniche del 1912-1913<sup>51</sup>. Non è un caso, dunque, che ai bambini di etnia macedone residenti in Grecia, una volta rapiti, sia stato affibbiato l'appellativo di *detsa begaltsi*, ossia “bambini sfollati”. A molti altri fanciulli, non di origine macedone, trasferiti in Bulgaria o in Jugoslavia, venne invece fatto credere di vantare egualmente natali macedoni.

Nel 1948 una Commissione Speciale istituita dall'Organizzazione delle Nazioni Unite dichiarò che «alcuni bambini erano stati forzatamente trasferiti». La notizia contrastava con le opinioni del Partito comunista greco: esso sosteneva infatti che l'evacuazione dalle zone di guerra fosse avvenuta esclusivamente su richiesta dei genitori.



Fig. 1 Bambini greci trasferiti in Ungheria nel 1948.  
Fonte: <https://lc.cx/qQ5XOa>

<sup>51</sup> Sul tema si rimanda a P. Vereni, *Vite di confine. Etnicità e nazionalismo nella Macedonia occidentale greca*, Meltemi, 2004.

#### 4. *Le παιδούπολεις monarchiche*

Nelle sue memorie, la regina di Grecia Federica di Hannover (1917-1981)<sup>52</sup>, consorte di Paolo I (1901-1964)<sup>53</sup>, con evidente risentimento, scriveva che

Durante los años 1944-1948, los comunistas griegos negociaron la cesión de Macedonia a Yugoslavia a cambio del apoyo de este país a la insurrección comunista. Las declaraciones oficiales de los jefes comunistas griegos y yugoslavos de aquel tiempo confirmaron el acuerdo. De haber triunfado los comunistas griegos, Yugoslavia y Bulgaria se hubieran repartido nuestro país. El secuestro de millares de niños por parte de las bandas comunistas tenía como finalidad servir de garantía del cumplimiento de aquel pacto tan siniestro para Grecia. De todos los tristes problemas con que hubimos de enfrentarnos al volver a nuestro país, éste fue el más trágico<sup>54</sup>.

A suo giudizio, i bambini catturati dai miliziani del D.S.E. divennero dei perfetti comunisti, addestrati dietro la cortina di ferro a distruggere la loro terra, che a stento avrebbero ricordato<sup>55</sup>. Sempre nelle sue memorie, la sovrana spiegava di essersi mobilitata per salvarli, attraverso appelli radio e stampa, ma con scarsi risultati<sup>56</sup>. In realtà, le denunce della regina non furono ignorate, piuttosto nessuna organizzazione sovragovernativa scese in campo per salvaguardare i minori, preferendo un cauto immobilismo. Tuttavia,

Il 17 novembre 1948, la Terza assemblea generale delle Nazioni Unite votò una risoluzione (la n. 193) che condannò senza mezzi termini l'operato dei partigiani comunisti ellenici, e nel novembre dell'anno successivo, l'ONU richiese inutilmente (con la risoluzione n. 288) agli Stati comunisti di riconsegnare alla Grecia tutti i bambini sequestrati. Ma i governi di Praga, Budapest, Bucarest e Varsavia negarono la restituzione affermando in un comunicato congiunto "che la deportazione era stata in realtà un atto umanitario [volto] a salvaguardare la vita dei bambini greci dagli orrori della guerra civile"<sup>57</sup>.

Come pronta risposta al παιδομάζωμα, cioè al reclutamento di bambini da parte dei comunisti, Federica di Hannover decise di agire in prima persona, grazie stavolta al sostegno delle Nazioni Unite, dando l'ordine di allestire le cosiddette παιδούπολεις (*paidúpoleis*), "città dei bambini".

---

<sup>52</sup> Sulla sua figura rinvio a S. D'Urso, *Federica di Grecia (1917-1981): una regina controversa*, in *Synergheion. Rivista internazionale di studi greci. Lingua, cultura, società*, No. 3, 2022 (in corso di stampa).

<sup>53</sup> Per un profilo biografico si veda S. Hourmouzios, *No ordinary crown. A biography of King Paul of the Hellenes*, Weidenfeld and Nicholson, 1972.

<sup>54</sup> F. De Grecia, *Memorias. La madre de la reina Sofia*, La Esfera de los Libros, 2006, 124.

<sup>55</sup> *Idem*, 125.

<sup>56</sup> L.S. Papanicolaou, *Frederica queen of Hellenes. Mission of a modern queen*, PEG Ltd, 1994, 150-162.

<sup>57</sup> A. Rosselli, *Breve storia della guerra civile greca 1944-1949*, cit., 75.

Il sistema, costituito da 54 campi, forniva assistenza e un rifugio temporaneo agli orfani e ai bambini abbandonati e indigenti, ma anche, prevalentemente, ai figli dei combattenti comunisti del D.S.E., rapiti con forza dalle milizie filogovernative e dalle “dame della regina”. Le “città”, di cui beneficiarono 25.000 fanciulli, sorgevano in tutta la penisola ellenica. Le più importanti si trovavano ad Atene (23) e Salonico (11), le altre a Ioannina (3), Lamia (2), Florina (1), Kavala (1), Filippiada (1), Volos (1), Larissa (1), Agrinio (1) e Patrasso (1), così come sulle isole di Rodi (3), Syros (2), Corfù (1), Tinos (1) e Mitilene (1)<sup>58</sup>. Esse occupavano una varietà di edifici: ex caserme dell’esercito, ospedali, campi di scout e ville donate direttamente alla sovrana. Sulle pareti di ogni aula erano appese fotografie del re, della regina e di Gesù Salvatore, secondo la pratica propagandistica dell’epoca in cui le immagini dei monarchi apparivano nei luoghi pubblici e soprattutto nei testi scolastici. Nel suo discorso alla cerimonia di apertura della prima struttura ad Oreokastro (dieci km a nord di Salonico), la sovrana dichiarò che si trattava del «primo frutto dell’unità del popolo greco» e che i bambini che vi abitavano non erano orfani ma «figli di tutti i greci»<sup>59</sup>.

All’interno delle παιδούπολεις le condizioni di vita variavano notevolmente e all’inizio erano alquanto precarie: i bambini vivevano in tende, il cibo era scarso e si registravano carenze di lenzuola, coperte e vestiti. La situazione igienico-sanitaria era grave, poiché molti bambini erano arrivati già affetti da scabbia, anemia e linfadenite. Quando il *Queen’s Fund* raccolse più soldi, la situazione migliorò considerevolmente<sup>60</sup>.

Gli orfanotrofi reali chiusero i battenti nel 1950 e la maggior parte dei bambini ritornò in famiglia o venne adottata. Diversi di essi, soprattutto invalidi o ammalati, godono invece dell’ospitalità fino agli anni Sessanta e Settanta.

Oltre alle “città dei bambini”, Federica di Hannover, già nel 1947, si era adoperata per istituire un “Fondo di soccorso per le province settentrionali della Grecia”, noto informalmente come “Fondo della regina”. Sebbene il Fondo fosse amministrato da un comitato di coordinamento di trentasette membri (dall’arcivescovo di Atene al presidente della Croce Rossa), la forza trainante era rappresentata dalle cosiddette “dame della regina”, venti aristocratiche ateniesi politicamente attive a destra. Donne come Lina Tsaldaris (vedova dell’ex presidente del consiglio Panaghìs Tsaldaris e nel 1956 prima donna ministro in un governo greco) e Alexandra Melas (figlia del presidente della Banca nazionale greca e nuora di Pavlos Melas, celebre eroe della “Lotta macedone”)<sup>61</sup>. Le “dame della regina” trascorsero molto tempo viaggiando nel Nord della Grecia al fine di supervisionare l’assistenza fornita ai bambini di cui erano responsabili. Più tardi, presero il pieno controllo del Fondo e organizzarono campagne mediatiche in Grecia e all’estero per promuovere l’immagine della regina e la posizione del governo nazionale sul

---

<sup>58</sup> L.M. Danforth, R. Van Boeschoten, *Children of the Greek Civil War*, cit., 97.

<sup>59</sup> *Idem*, 91.

<sup>60</sup> *Idem*, 98.

<sup>61</sup> *Idem*, 90.

παιδομάζωμα comunista. La risposta del pubblico all'appello della sovrana fu travolgente e nel 1949 la fondazione poté contare su circa 8.000.000 di dollari.

Lo sforzo della regina le valse una statua di bronzo, eretta nel 1953 nella piazza principale di Kònitsa, in onore della sua visita in città durante la guerra civile. Nel 1973, con la fine della monarchia, il monumento venne però rimosso. Nelle sue memorie Federica di Hannover ricordava così i giorni trascorsi a Kònitsa: «el viaje a Konitsa fue uno de los grandes acontecimientos de mi vida. Y Konitsa sugue siendo un pueblo que simboliza a la Grecia de aquellos años, en los que la gloria y el dolor humanos vivían codo con codo sobre este pedacito de tierra»<sup>62</sup>.

Un opuscolo pubblicato nel 1949 dall'«Unione delle donne professioniste del Dodecaneso», intitolato *Madre Grecia e i suoi figli*, descrive gli sforzi del «Fondo della regina» come «la risposta di una nazione orgogliosa» alla «violenza e al ricatto» dei ribelli comunisti e come «la reazione greca al tentativo di denazionalizzazione dei suoi pietosi figli in esilio»<sup>63</sup>. Nel 1949, per la particolare attenzione a favore dei bambini greci, le organizzazioni internazionali per la protezione dell'infanzia elessero la regina Federica «Madre dell'anno».



Fig. 2 La regina Federica circondata dai bambini di una παιδούπολις  
Fonte: F. De Grecia, *Memorias. La madre de la reina Sofia*, La Esfera de los Libros, 2006

<sup>62</sup> F. De Grecia, *Memorias*, cit., 140.

<sup>63</sup> Traduzione di L.M. Danforth, R. Van Boeschoten, *Children of the Greek Civil War*, cit., 92.

#### 4.1. Memorie delle “città dei bambini”

Fra i tanti fanciulli che durante la guerra civile greca vissero nelle “città dei bambini”, gli antropologi Loring M. Danforth e Riki Van Boeschoten nei primi anni Duemila hanno raccolto le testimonianze di Efterpi Tsiou, Traian Dimitriou e Kostas Dimou.

Efterpi Tsiou, classe 1935, nacque a Likorachi, vicino Kònitsa, in un’agiata famiglia. Il padre era favorevole al governo nazionale e per tali posizioni, durante la guerra civile, venne barbaramente ucciso da fanatici comunisti e il suo corpo mai più ritrovato. Nel 1947 Efterpi andò a vivere nella “città dei bambini” più vicina, che aveva sede nei locali di un’ex scuola agraria. Ricorda: «eravamo in condizioni terribili, gonne di lana, calzini di lana e ai piedi scarpe rustiche fatte in casa. Ci hanno fatto la doccia e ci hanno tagliato i capelli»<sup>64</sup>. Efterpi definisce la vita nel villaggio abitudinaria, ma felice: «abbiamo avuto una bella vita lì; questa è la verità. Avevamo un programma regolare: latte al mattino, un pasto a mezzogiorno, qualcosa di dolce nel pomeriggio e un altro pasto la sera. Poi ci proiettavano un film»<sup>65</sup>. L’unico aspetto negativo era rappresentato dall’assenza dei genitori.

Quando lo scontro tra comunisti e nazionalisti raggiunse Kònitsa, l’esercito protesse il campo. La battaglia di Kònitsa premiò i monarchici e i partigiani si ritirarono. La città fu liberata e i bambini poterono andare nel giardino a issare la bandiera nazionale come simbolo di vittoria. Dopo tre giorni, la regina Federica fece visita al villaggio e si congratulò con i bambini per essere sopravvissuti in quelle condizioni per tutto quel tempo<sup>66</sup>. Efterpi Tsiou deve alla “città dei bambini” la sua istruzione e rivendica con orgoglio di averci vissuto<sup>67</sup>.

Traian Dimitriou, nato nel 1934 nel villaggio slavofono di Leptokarya, durante la guerra civile rischiò di essere rapito dalle bande comuniste e di essere deportato oltreoconfine. Grazie ai genitori riuscì a salvarsi e a frequentare la *Royal Technical School* di Leros, un centro di educazione nazionale fondato da re Paolo. Le condizioni di vita, rispetto alle παιδούπολεις, erano più dure e quasi militaresche. Il cibo razionato, i vestiti di seconda mano, il sistema fognario non funzionante, solo il sabato scorreva acqua calda e la censura controllava le lettere che i ragazzi scrivevano alle famiglie. Infine, tanta preghiera e tanto spirito nazional-popolare, con proiezioni cinematografiche, spettacoli, alzabandiera e inno nazionale greco (1<sup>o</sup> Ὕμνος εἰς τὴν Ἐλευθερίαν). Nonostante gli mancasse casa, Dimitriou guardava il lato positivo: «in un certo senso è stato bello. Non dirò che è stato tutto negativo», almeno ebbe salva la vita<sup>68</sup>.

In conclusione, si ricordi la testimonianza di Kostas Dimou, nato nel 1940 nel villaggio montano di Vovoussa, intervenuto più volte a difendere i direttori della

---

<sup>64</sup> *Idem*, 161.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> Secondo la testimonianza di Efterpi Tsiou, i minori dovettero resistere per otto giorni sdraiati sul pavimento del seminterrato, con a disposizione una coperta e solo due fichi al giorno da mangiare.

<sup>67</sup> L.M. Danforth, R. Van Boeschoten, *Children of the Greek Civil War*, cit., 159-167.

<sup>68</sup> *Idem*, 167-171.

“città dei bambini” in cui visse dalle ricorrenti accuse di abusi sessuali su minori. Sebbene convinto che il *Royal Welfare Fund* non si curasse molto della loro educazione intellettuale, Dimou, comunque, esprimeva la propria gratitudine per quanto negli anni aveva ricevuto<sup>69</sup>.

## 5. Παιδομάζωμα e παιδούπολεις a confronto

La scellerata pratica del παιδομάζωμα-παιδούπολεις ricalca a pieno il punto «e» della definizione di genocidio data dall’Organizzazione delle Nazioni Unite nel 1948, ossia il «trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro». Tuttavia, va segnalato che da un punto di vista legale il παιδομάζωμα e le παιδούπολεις, come altre violenze del XX secolo, non sono state (ancora) giuridicamente verificate. Persiste, così, una forte discrasia tra la previsione normativa, secondo la Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio del 9 dicembre 1948, e la mancanza di accertamento giudiziario, qualifica che invece sussiste per altri casi di violenze (il riferimento è alla Shoah e ai genocidi di Ruanda e Jugoslavia).

Dunque, sebbene non giuridicamente condannato, ciò che accadde ai bambini greci fatti evacuare dal D.S.E. nei diversi Paesi del blocco orientale, almeno nella forma, fu un chiaro esempio di genocidio, alla stregua del rapimento dei figli dei comunisti, ad opera dei nazionalisti e delle “dame della regina”.

Quando Raphael Lemkin suggerì l’estensione del termine genocidio anche per il trasferimento coatto dei minori, aveva in mente proprio il caso greco. Il giurista annotò infatti nelle sue memorie che «la Grecia, ora una nazione di sette milioni di abitanti, avrebbe avuto una popolazione di sedici milioni di abitanti, se non fosse stato per i bambini greci portati via per quattrocento anni»<sup>70</sup>. Inoltre, in un articolo pubblicato il 2 ottobre 1948, l’avvocato polacco aveva postulato che separare i bambini e sgretolare le loro famiglie costituiva una tecnica di genocidio non solo fisico ma anche biologico<sup>71</sup>. Anche in questo caso, il riferimento a quanto stesse accadendo in Grecia era lapalissiano.

Si può allora condividere la riflessione avanzata dagli studiosi Rempelakos, Poulakou-Rebelakou e Ploumpidis, secondo cui sussistono numerose somiglianze tra i due programmi (παιδομάζωμα e παιδούπολεις), sebbene ciascuno sia stato motivato da differenti preoccupazioni umanitarie e politiche.

Innanzitutto, da entrambe le parti ci si prendeva cura dei bambini messi in pericolo dalle operazioni militari nei villaggi: si consideri, infatti, che le famiglie cedevano o nascondevano i figli in base alle proprie idee politiche e coloro che si opponevano al programma di evacuazione fuggivano dai loro paesi verso aree controllate dalla parte opposta.

---

<sup>69</sup> *Idem*, 174-184.

<sup>70</sup> Traduzione di R. Lemkin, *Totally Unofficial. The Autobiography of Raphael Lemkin*, Yale University Press, 2013, 168.

<sup>71</sup> D.A. Kourtis, *The Greek Civil War and Genocide by Forcible Transfer of Children*, in *Journal of Genocide Research*, Vol. 26, No. 2, 2023, 6.

Al contempo, ambedue i programmi cercavano di indottrinare i fanciulli secondo il proprio modello politico. Il K.K.E. stava educando una generazione di operai e ingegneri, leali al partito e desiderosi di portare un nuovo ordine socialista nel Paese. Il governo greco, al contrario, stava crescendo sudditi leali alla monarchia, che avrebbero rispettato i valori tradizionali della Grecia (patria, famiglia, religione) e contribuito con il proprio lavoro alla modernizzazione della nazione.

Le quasi 80 case per bambini nei paesi dell'Europa orientale e le 54 παιδούπολεις in Grecia erano, per certi versi, molto simili, poiché i bambini, comunque custoditi, crescevano sotto un regime militare e in un ambiente altamente politicizzato.

Vanno segnalate, tuttavia, due importanti differenze tra le esperienze dei minori trasferiti nelle παιδούπολεις e di quelli evacuati all'estero. I primi, infatti, sono rimasti nell'ambiente culturale familiare e hanno continuato a parlare la loro lingua materna. Gli esiliati, invece, si sono trovati in un ambiente di lingua straniera (imparando tuttavia l'idioma locale molto presto) e, anche se gli insegnanti greci li hanno tenuti in contatto con la lingua madre, un'alta percentuale ha adottato la cultura dello Stato ospitante una volta accostatosi agli studi superiori o universitari. Anche se i fanciulli rifugiati hanno accolto questi cambiamenti, hanno però vissuto il precoce sradicamento dalla famiglia come un'esperienza tragica.

La seconda differenza fondamentale è il lasso di tempo in cui bambini sono rimasti separati dalle famiglie: i fanciulli dei παιδούπολεις sono rientrati a casa in meno di due anni, i bambini dell'Europa orientale hanno dovuto aspettare a lungo prima del rimpatrio. Entro la fine del 1951 solamente 300 di essi, tutti provenienti dalla Jugoslavia, erano già tornati in Grecia e fino al 1958 solo altri 5.000 erano stati rimpatriati, sebbene molti dei fanciulli avessero trovato i genitori all'estero. Alcuni dei rifugiati che erano stati evacuati da bambini nel 1948-1949, fecero ritorno in Grecia dopo il 1981. In altre parole, la maggior parte trascorse l'intera infanzia lontano dalle proprie famiglie di origine<sup>72</sup>.

Per concludere, qualunque fosse l'ideologia alla base, entrambi i programmi di evacuazione hanno lasciato cicatrici profonde nei bambini rifugiati. Gli storici si sono interrogati sulle conseguenze psicologiche, immediate e a lungo termine, legate all'allontanamento dalle loro case o all'invio nei Paesi dell'ex blocco sovietico. Una sequenza di esperienze avverse ha infatti colpito questi bambini: azioni di guerra nei villaggi, estrema violenza del conflitto civile, sfaldamento dei legami familiari, separazione volontaria o forzata dal nucleo genitoriale, vita prolungata all'interno di case, campi e istituti estremamente totalizzanti e indottrinanti. Ogni bambino sembrava portare con sé il ricordo traumatico del proprio sradicamento e del cambiamento di stile di vita.

La storiografia concorda sul fatto che il lungo esilio, durato oltre trent'anni, abbia costituito anche un trauma culturale per tutti coloro che hanno partecipato a questa esperienza, influenzando irrimediabilmente le loro emozioni, i loro ricordi e persino le loro identità<sup>73</sup>.

<sup>72</sup> L. Rempelakos, E. Poulakou-Rebelakou, D. Ploumpidis, *Health care for refugee children during the greek civil war (1946-1949)*, in *Acta med-hist Adriat*, No. 12/1, 2014, 147-149.

<sup>73</sup> *Idem*, 140.

## 6. Esperienze analoghe in Europa

Il genocidio dei bambini greci non è stato però un caso isolato della storia. Nel corso del Novecento si sono infatti verificati altri rapimenti e trasferimenti ai danni di migliaia di fanciulli del continente europeo.

La strategia venne attuata, inizialmente, in occasione della Prima guerra mondiale e nelle guerre civili in Finlandia (1917-1918) e Russia (1917-1920)<sup>74</sup>. Di lì in avanti il metodo si consolidò. Secondo le stime, alla fine della Seconda guerra mondiale nel 1945, in Europa vivevano 6.500.000 rifugiati e sfollati: tra questi, oltre 1.000.000 erano bambini, ospitati in istituti statali, poiché orfani, incustoditi o separati con forza dalle famiglie<sup>75</sup>.

Si ricordi, dunque, brevemente, come nel 1937, a un anno dallo scoppio della guerra civile in Spagna, 90.000 bambini avessero già perso i genitori o fossero stati abbandonati. Accompagnati da insegnanti e preti cattolici, molti di essi vennero trasferiti in Paesi vicini come la Francia, il Belgio e l'Inghilterra, o in nazioni lontane come l'Unione Sovietica e il Messico. Come è facile intuire, il breve periodo di separazione dal suolo iberico si trasformò in un soggiorno pluridecennale. Infatti, se la metà dei bambini smistati in Europa rincasò in terra natia entro il 1940, il rimpatrio di coloro che vivevano in Russia non iniziò prima del 1956, come conseguenza della guerra fredda<sup>76</sup>.

Anche se non si trattò di genocidi, ma di trasferimenti semi-autorizzati, occorre citare altri casi di evacuazioni. Nel settembre del 1939, nel giro di pochi giorni dalla dichiarazione di guerra britannica contro la Germania, 750.000 bambini inglesi non accompagnati vennero sfollati dalle aree urbane a quelle rurali, onde evitare la prevista campagna di bombardamenti della *Luftwaffe*. Altri, invece, approdarono in Canada e negli Stati Uniti, ma il loro rimpatrio avvenne in sicurezza. Inoltre, nel 1939, quando la Finlandia patì l'invasione tanto dei nazisti quanto dei sovietici, circa 67.000 bambini (oltre il 7% di tutti gli infanti del Paese), di età compresa tra uno e quattordici anni, lasciarono la propria terra per la Svezia, e 15.000 di essi vi rimasero permanentemente. Ciò fa propendere per l'ipotesi fornita da Ressler, Boothby e Steinboch, cioè che molti genitori con famiglie numerose da mantenere abbiano accettato l'evacuazione di uno o più figli per salvarli dalla povertà e offrire loro migliori opportunità di vita in Svezia<sup>77</sup>.

---

<sup>74</sup> *Idem*, 136.

<sup>75</sup> E.M. Ressler, N. Boothby, D. Steinboch, *Unaccompanied Children: Care and Protection in Wars, Natural Disasters and Refugee Movements*, Oxford University Press, 1988, 18-22.

<sup>76</sup> L.M. Danforth, R. Van Boeschoten, *Children of the Greek Civil War*, cit., 27-28. Sul punto si consultino anche i seguenti volumi: D. Legarreta, *The Guernica Generation. Basque Refugee Children of the Spanish Civil War*, University of Nevada Press, 1984; E. Labajos-Pérez, F. Vitoria-García, *Los niños españoles refugiados en Bélgica (1936-1939)*, Asociación de los Niños de la Guerra, 1997; A. Alted Vigil, E. N. Marin, R. Gonzalez Martell, *Los niños de la Guerra de España en la Unión Soviética. De la evacuación al retorno (1937-1999)*, Fundación Francisco Largo Caballero, 1999.

<sup>77</sup> *Idem*, 28-29.

Dopo l'*Anschluss* e la diffusione di leggi antisemite e pogrom, in Germania e nei Paesi occupati dai nazisti (Austria, Cecoslovacchia e Danzica) vennero attuati dei programmi per la protezione dei bambini ebrei. Tra il 1938 e il 1940, in un piano noto come *Kindertransport*, circa 10.000 קינדער ("fanciulli", in yiddish) vennero evacuati in Inghilterra e alloggiati presso famiglie affidatarie, ostelli e fattorie<sup>78</sup>, altri trovarono ospitalità negli Stati Uniti<sup>79</sup>. A differenza dei trasferimenti greci, in questo caso sussisteva il consenso genitoriale. A guerra iniziata, altri 10.000 piccoli ebrei ottennero asilo temporaneo in Svizzera e attraverso il programma *Youth Aliyah* raggiunsero la Palestina<sup>80</sup>. Analogamente ai bambini greci, anche per gli ebrei il trasferimento all'estero rappresentò un trauma, per la maggior parte di essi aggravato dalla notizia della morte dei familiari nei campi di concentramento.

Chiara esempio di genocidio e di «trasferimento forzato di fanciulli da un gruppo ad un altro» fu invece il Progetto Sorgente Vita, noto come *Lebensborn*. Il piano, portato avanti dal Terzo Reich, prevedeva il rapimento dai territori occupati di tutti i bambini con *wünschenswerte rassenmerkmale* ("caratteristiche razziali desiderabili") al fine di sottoporli a un processo di "germanizzazione" coatta. Un gran numero di fanciulli polacchi e ucraini venne così sottratto alle famiglie. Di questi, coloro considerati "senza valore" subirono l'immediata deportazione nei campi di sterminio, mentre coloro ritenuti di "valore razziale" e dotati di "aspetto nordico", una volta trasferiti in Germania, vennero collocati in collegi statali o dati in adozione a famiglie ariane. Nel 1946 ritornò in patria un numero esiguo di bambini polacchi, poco meno di 40.000, su un totale di 200.000 sequestrati. Due anni dopo, al processo di Norimberga, gli ufficiali della *Schutzstaffel* responsabili del Progetto Sorgente Vita vennero condannati per crimini di guerra, crimini contro l'umanità e genocidio<sup>81</sup>.

Anche nel secondo dopoguerra si sono verificati diversi crimini e violenze ascrivibili al punto «e» della definizione di genocidio.

Emblematica è la vicenda dei *niños robados*, «uno scandalo di cui si sapeva pochissimo in Spagna, che tutti associavano ai regimi dittatoriali del Sud America, Argentina in testa, e che invece era radicato nel profondo della società iberica»<sup>82</sup>. Dal 1939 al 1975, grazie alla connivenza di medici, infermieri ed esponenti della Chiesa cattolica, il regime franchista mise in atto un vero e proprio furto di massa ai danni di bambini figli di oppositori politici, per darli in adozione a famiglie fedeli alla dittatura. Tale episodio è accomunabile alle sottrazioni organizzate in Grecia dalla regina Federica di Hannover, per le finalità (colpì le donne repubblicane,

<sup>78</sup> Sul tema si rimanda a E. Carlson Berne, *Escaping the Nazis on the Kindertransport*, Capstone Press, 2017.

<sup>79</sup> Sull'argomento si rinvia a J.T. Baumel, *Unfulfilled Promise: Rescue and Settlement of Jewish Refugee Children in the United States, 1934-1945*, Denali Press, 1990.

<sup>80</sup> E.M. Ressler, N. Boothby, D. Steinboch, *Unaccompanied Children: Care and Protection in Wars, Natural Disasters and Refugee Movements*, cit., 18-22.

<sup>81</sup> G. Sereny, *The Healing Wound: Experiences and Reflections on Germany, 1938-2001*, W.W. Norton & Company, 2001, 45-52.

<sup>82</sup> P. Badaloni, *In nome di Dio e della patria. I bambini rubati dal regime franchista*, Castelvecchi, 2013, 3.

privandole dei neonati subito dopo il parto) e i numeri (30.000 i casi accertati solo tra il 1939 e il 1945), inoltre, anche in questo caso, la supervisione dell'iniziativa era affidata ad una donna di potere, Carmen Polo, consorte del Generalissimo.

Spostando l'attenzione verso l'Italia, in questi ultimi anni la storiografia ha appurato come, a guerra finita, la Chiesa si rifiutò di riconsegnare alle famiglie ebraiche un certo numero di bambini, battezzati nel tentativo di sottrarli alle persecuzioni naziste, nella convinzione che la salvezza dell'anima dell'infante avesse priorità sul diritto dei genitori. In tale contesto si innesta anche l'azione della Pontificia Opera di Assistenza, attiva nel campo della filantropia dal 1953 al 1970, la quale, tuttavia, soprattutto in Italia e Belgio, si distinse per aver sottratto un numero cospicuo di minorenni, sovente appartenenti a famiglie poco abbienti.

Infine, solo di recente, le autorità giudiziarie, attraverso la *Commission of Investigation into Mother and Baby Homes and certain related matters*, hanno accertato che, a partire dal 1922, in 18 istituti religiosi irlandesi abbiano trovato la morte almeno 9.000 infanti, appena partoriti da madri nubili<sup>83</sup>.

Gli studiosi europei che si occupano di storiografia dell'infanzia<sup>84</sup> sono arrivati alla conclusione che durante il secondo conflitto mondiale e negli anni immediatamente successivi, più in generale, tutti i bambini d'Europa, a vario titolo (ebrei, zingari, figli di oppositori politici, vittime di rappresaglie, orfani, disabili e civili inermi), abbiano patito fenomeni come la crudeltà, la violenza, lo sfruttamento, l'arruolamento, la clandestinità, l'abbandono, il rapimento, la deportazione, il trasferimento coatto e, nella peggiore delle ipotesi, anche la morte<sup>85</sup>. Tuttavia, gli istituti di ricerca fanno ancora enormi sforzi per dare un nome e un volto a queste giovani vittime.

## 7. Conclusioni

Alla luce degli esempi finora citati, si può arrivare alla conclusione che le vicende greche del παιδομάζωμα comunista e delle παιδούπολεις monarchiche – veri e propri trasferimenti forzati di fanciulli da un gruppo ad un altro, inquadrabili teoricamente nella definizione di genocidio – non siano stati, in verità, casi isolati della storia, tantomeno del Novecento. Infatti, come ha sostenuto il filosofo politico Pier Paolo Portinaro, il genocidio non è solo una «realità storica ubiquitaria»<sup>86</sup> ma anche, vista la ripetitività nel corso dei secoli, una realtà onnipresente nel tempo, destinata ad evolversi con gli anni, in quanto a obiettivi e metodi.

---

<sup>83</sup> Sul punto J. Nicholson, *Mother and Baby Homes: A Survey of Homes for Unmarried Mothers*, Routledge, 2023.

<sup>84</sup> Per una rassegna sulla storiografia dell'infanzia si rimanda alla prefazione del volume di E. Becchi, *I bambini nella storia*, Laterza, 1994.

<sup>85</sup> A riguardo, diffusamente, B. Maida, *L'infanzia nelle guerre del Novecento*, Einaudi, 2017.

<sup>86</sup> P.P. Portinaro, *L'imperativo di uccidere*, cit., 84.

Durante la seconda metà del XX secolo<sup>87</sup>, alcuni elementi peculiari del genocidio, come l'intenzionalità, la programmazione e la premeditazione, hanno subito addirittura una notevole affinazione. Il genocidio, come crimine, non nasce infatti da eventi spontanei o da atti improvvisi, ma è il prodotto di una chiara volontà, che gli apparati dello Stato si incaricano di realizzare seguendo uno specifico piano, predisposto razionalmente e realizzato di conseguenza. Da questo punto di vista, la violenza "genocidaria" non è un atto contro la legalità dello Stato che lo commette ma contro la legalità internazionale, oltre che contro i diritti fondamentali dei popoli che ne subiscono le conseguenze.

Malgrado gli sforzi fatti per dotare le comunità internazionali di una protezione giuridica contro la violenza estrema, «non ci sono forti ragioni per ritenere che il XXI secolo sarà meno visitato da questo flagello di quanto lo sia stato il secolo precedente»<sup>88</sup>. Infatti, la storia del genocidio, eternamente *in fieri*, non appartiene solo al passato, ma fa parte anche dell'oggi e del domani<sup>89</sup>. Lo sguardo rivolto al futuro, per quanto inopportuno siano le profezie, non fornisce però rassicurazioni, specialmente per i bambini, gli elementi più vulnerabili della società.

---

<sup>87</sup> Si ricordi, per inciso, che anche la seconda metà del Novecento è stata costellata da numerose violenze ascrivibili al crimine di genocidio e la maggior parte di esse ha coinvolto migliaia di bambini innocenti: sradicati, rapiti, presi in ostaggio, trasferiti coattamente, indottrinati ideologicamente e dati illegalmente in adozione. Il riferimento è al processo di epurazione del popolo cambogiano (avvenuto tra il 1975 e il 1979, ovvero nell'arco dell'esistenza della Kampuchea Democratica, sotto la dittatura rossa di Pol Pot), alla pulizia etnica dell'Anfal (compiuto dall'esercito di Saddam Hussein contro il Kurdistan iracheno nell'Iraq del Nord, durante le ultime fasi della guerra Iran-Iraq, tra il 1986 e il 1989), al massacro sistematico dei ruandesi (attuato nel 1994 ai danni dell'etnia tutsi e degli hutu moderati), alle guerre jugoslave iniziate nel 1991 e ai conflitti in Kosovo e Macedonia verificatisi fino al 2001. A proposito della componente bambinesca, la storiografia non si è ancora espressa in maniera univoca nel quantificare le vittime, soprattutto per i primi due crimini. Sugli ultimi, invece, per un'efficace sintesi, si rimanda al contributo di G.D. Genna, *Essere bambini in Rwanda: storie di un genocidio*, in *DEP. Deportate, esuli, profughe*, No. 34, 2017, 157-171 e alla testimonianza di S. Tallia, T. Garčević, *Una volta era un paese. Come bambini nella ex Jugoslavia*, Edizioni Effedi, 2018.

<sup>88</sup> P.P. Portinaro, *L'imperativo di uccidere*, cit., VII.

<sup>89</sup> Nel vorticoso scontro tra Israele ed i palestinesi, che ha avuto origine all'inizio del XX secolo e persiste con maggiore intensità ancora oggi, sono stati coinvolti migliaia di minori indifesi, sottratti alle famiglie, violentati e trucidati. In egual misura, dal 2022, numerosi bambini sono stati abbandonati e hanno perso la vita nella guerra tra Russia e Ucraina. Sul punto B. Bianchi, *L'infanzia spezzata di Gaza*, in *DEP. Deportate, esuli, profughe*, No. 17, 2023, 1-9 e J. Dagnes, M. Demata, *La solidarietà discreta. L'accoglienza dei rifugiati ucraini in Italia e in Europa*, Donzelli, 2024. Sul tema, in continuo aggiornamento, si consiglia, altresì, la lettura dei report realizzati dell'organizzazione non governativa *Save the Children*, riguardo il conflitto israelo-palestinese (<https://www.savethechildren.it/blog-notizie/gaza-10000-bambini-uccisi-100-giorni>) e quello russo-ucraino (<https://www.famigliacristiana.it/articolo/i-bambini-vittime-della-guerra-in-ucraina-il-report-di-save-the-children.aspx>).